

# LA RIVOLTA DI REGGIO CALABRIA

di **Petra Rosenbaum**

La rivolta della città calabrese nell'estate del 1971 meriterebbe uno studio particolare sulle interdipendenze fra miseria, politica di interessi clientelari di una partitocrazia regionale e non-identificazione nazionale di una città che contrattaccò il nuovo ordinamento regionale, visto come assalto al proprio municipalismo, con una caratteristica rivolta locale.

La ribellione mise in evidenza le contraddizioni della linea programmatica neofascista, l'assoluta mancanza di un'alternativa del MSI per i problemi del Mezzogiorno, la semplice reazione a situazioni rivoluzionarie e uno schema d'azione del neofascismo fatto di qualunquismo, populismo e trasformismo.

Delle tre grandi città della Calabria, Reggio, Cosenza e Catanzaro, Reggio possiede la posizione più infelice dal punto di vista sia geografico sia infrastrutturale.

Dei 170.000 abitanti, il 31% sono analfabeti; 12.000 reggini abitano in baracche erette dopo il terremoto del 1908; quasi il 40% è dei cittadini occupati nei lavori agricoli, un altro 40% in lavori occasionali come la raccolta di agrumi o il lavoro a giornata durante il raccolto del gelsomino e delle olive.

Nell'agricoltura predominano le microaziende di meno di 12 ettari, le quali, tuttavia, in confronto al latifondo, coprono solo un quarto della superficie coltivabile; sul resto delle terre prevalgono forme di mezzadria e di coltivazione intensiva, con tutte le possibili e immaginabili pratiche clientelistico-mafiose.

A Reggio manca un'industria degna di questo nome: è vero che l'impresa OMECA era prevista nel quadro della politica del Mezzogiorno per la produzione di pezzi per l'industria pesante, ma come industria di rifornimento si limitò a 300 posti di lavoro.

Invece l'amministrazione presenta un vertice idrocefalo di 20.000 impiegati - sintomo di un "patronato del pubblico impiego" e di un gonfiamento burocratico che, come in altre città del Sud, sono in stridente contrasto con l'insufficienza dei servizi pubblici, come gli ospedali e le scuole.

Il sovraffollato territorio di Reggio è quindi privo di industria e comprende ancora circa 250.000 abitanti di zone vicine che, come infrastrutture, pesano sul capoluogo della provincia. Quanto alla posizione geografica, si deve osservare che Reggio si protende a forma di otre con i suoi rioni lungo il mare e ai piedi dell'Aspromonte, è posta di fronte alla Sicilia e condivide con la città siciliana di Messina la speranza che finalmente un ponte gettato sullo «stretto» realizzi il sogno dell'asse europeo Amburgo-Palermo.

Con Messina, Reggio ha in comune il male della mafia agraria, i terremoti, e gli studenti devono andare a Messina per frequentare l'università. Dei 40.000 studenti dell'università di Messina, il 70% sono calabresi. Le esistenti organizzazioni di studenti, il Fronte goliardico e il FUAN, sono di destra; all'università domina dal 1970 l'onnipotente rettore e professore di medicina, Saverio d'Aquino, senza la cui raccomandazione non è possibile ottenere alcun posto, per quanto subalterno; e d'Aquino dal 1968 è deputato del MSI per la Sicilia alla Camera.

Nella campagna elettorale per le elezioni regionali del 1970 tutti i partiti avevano puntato, nella loro propaganda, sulla liberazione di Reggio dalla sua posizione di "Vandea".

Appoggiati da Roma, gli esponenti locali dei partiti di governo avevano promesso l'istituzione di un'università e di un centro d'industria pesante come quello di Taranto - e

con ciò il quinto dell'IRI in Italia - e il ruolo di capitale della Regione calabra recentemente istituita, con amministrazione regionale autonoma. Era questa una soluzione per molti problemi: posti di lavoro che si aprivano nella amministrazione regionale, prestigio e potenziamento industriale.

Tuttavia nei capoluoghi di provincia Cosenza e Catanzaro, che erano in concorrenza con Reggio, la propaganda si serviva degli stessi argomenti, con la differenza che Cosenza aveva già un appoggio decisivo nel governo romano nella persona del ministro dei Lavori Pubblici Giacomo Mancini (PSI), e Catanzaro nella persona dell'ex ministro della pubblica istruzione Riccardo Misasi (DC). I rapporti di parentela ebbero come risultato che subito dopo le elezioni la capitale regionale ebbe sede a Catanzaro invece che a Reggio, e la sede dell'università toccò a Cosenza. Reggio stessa non disponeva di esponenti locali altrettanto potenti a Roma; ma aveva un'amministrazione comunale di centro-sinistra, con un sindaco DC, Battaglia.

Dalla decisione di Roma contro Reggio si sentirono colpite molte formazioni politiche e molti strati sociali, ne uscì rafforzata l'indignazione campanilistica locale per un avvenire ancora una volta paralizzato nonostante le promesse dispensate in alto loco. Cominciò così la rivolta.

Battaglia, il sindaco DC, si vide doppiamente compromesso: come uomo politico locale non trovava alcun appoggio nel suo stesso partito presso il governo di centro-sinistra, ed era inoltre ingannato dai suoi partner socialisti della coalizione amministrativa comunale - i cui colleghi a Roma in supposti "accordi di corridoio" fra il compagno ministro cosentino e un esponente della DC (che non apparteneva alla corrente di Battaglia) avrebbero messo in piedi una congiura socialista contro Reggio.

Nelle frazioni del Consiglio comunale si profilavano quindi profonde scissioni. I socialisti si trovarono presi fra la solidarietà con Mancini e l'interesse locale di Reggio, Battaglia fra le correnti del suo partito, cui egli come capo locale telegrafava allarmanti notizie su quella "**polveriera**" che era Reggio. In un'assemblea cittadina egli rese noti i fatti e incitò all'azione diretta, ricordando l'efficacia della rivolta di Battipaglia del 1969. I sindacati lo appoggiarono con uno sciopero generale cui tutti aderirono.

Tutto ciò accadeva il 5 luglio 1970. Il 12 luglio l'assemblea popolare decise di non mandare a Catanzaro per la prima assemblea regionale i consiglieri regionali eletti a Reggio.

L'operazione di boicottaggio cominciata in comune andò in seguito acquistando una dinamica propria. Nelle strade sorsero le barricate e la polizia fu mobilitata. Il PCI, che non boicottava l'assemblea regionale di Catanzaro, e condannava lo sciopero generale come misura senza senso contro l'ordinamento regionale, divenne il bersaglio degli attacchi della piazza.

L'azione di Battaglia era appoggiata dal consigliere provinciale del MSI, Aloï, il quale il 13 luglio chiese l'espulsione dei socialisti, come principali colpevoli, dalle amministrazioni comunali e provinciali.

Scioperi e dimostrazioni di massa nelle strade si svolsero pacificamente, mentre le relazioni esagerate di Battaglia, che dovevano esercitare una pressione a Roma, ebbero l'effetto che dall'odiata Cosenza e da Catanzaro furono chiamate unità di polizia che furono concentrate a Reggio. In questo fatto la folla - e gli uomini politici confermavano queste supposizioni - vide una repressione dei dirigenti del PSI delle città calabresi rivali e intensificò la costruzione delle barricate. Aloï infiammava gli animi con discorsi pubblici su una "**congiura della partitocrazia manovrata dai socialcomunisti a Roma**", il cui unico scopo era quello di impadronirsi del potere attraverso l'ordinamento regionale, vedi il caso di Reggio.

Tuttavia, da quel momento, Aloï e Battaglia passarono in secondo piano. Azioni spontanee contro la polizia provocarono morti e feriti, la tematica delle parole d'ordine

cambiò e cominciarono a diffondersi slogan qualunquisti, nonché volantini con rivendicazioni sociali.

Mentre sia le cattoliche ACLI, sia la CISL, analizzavano ancora **“un momento esaltante di democrazia diretta o partecipativa in cui la comunità civile ha preso coscienza della titolarità del suo potere”** e (...) **“presenza diretta e immediata delle forze sociali (...) caratterizzata dalla lotta dei giovani e della classe lavoratrice”**, la rivolta non assumeva il desiderato carattere di un **“movimento rinnovativo dell'odierna società”** ma prendeva un corso neofascista.

La direzione del movimento fu assunta da un comitato d'azione, i Boia chi molla di cui facevano parte Aloi e alcuni rappresentanti del blocco agrario, che erano bensì democristiani, ma non amici di Battaglia. Battaglia fu isolato dalla destra, e il 22 luglio i disordini raggiunsero un nuovo punto culminante a causa della dichiarazione del presidente dell'IRI Petrilli, il quale rese noto che Reggio sarebbe stata esclusa anche dai vantaggi del promess pool dell'industria pesante.

Un **attentato sul rapido Roma-Messina** ebbe come conseguenza 6 morti e 50 feriti. Al comitato d'azione si unirono gruppi di studenti locali e universitari, il comitato si spaccò, e l'ala scissionista guidata dal funzionario del MSI-CISNAL Ciccio Franco crebbe rapidamente continuando a radicalizzarsi. Il suo famigerato grido **“Boia chi molla - per Reggio capoluogo”** da allora in poi invase muri e volantini. Il comitato di Franco dirigeva le sue azioni contro gli uffici di partito della DC, del PSI e del PCI, proclamò uno sciopero generale, che i sindacati sconfessarono, sfilarono in piazza un'orda di 10.000 persone, guidate anche dal ricco industriale del caffè Demetrio Mauro.

Sotto la pressione di questi avvenimenti cadde il centro-sinistra al Comune, mentre a Catanzaro, assenti i rappresentanti PSI e DC di Reggio, fu eletto presidente dell'assemblea regionale il socialista Mario Casalnuovo. Il 3 agosto fu fatto un tentativo di conciliazione per metter fine al sanguinoso conflitto, ma il tentativo fallì. Nel frattempo il gruppo di Franco cercava di esportare la rivolta a Villa San Giovanni e il deputato missino della Calabria a Montecitorio, il direttore del Secolo d'Italia Nino Tripodi, presentò una proposta di legge per Reggio capitale della Regione Calabria. Solo ora, alla fine di luglio, la stampa neofascista si volse decisamente dalla parte della rivolta, mentre prima si era espressa in modo estremamente cauto e generico.

In agosto continuarono gli incendi e gli attentati. Le riunioni del Comitato d'azione furono spesso vietate e i neofascisti, sotto la protezione dell'armatore Amedeo Maticena, minacciarono una dichiarazione d'indipendenza di **“Reggio libera”** e la costituzione di una nuova regione della Calabria del sud. Verso la metà di settembre tutta la città era nuovamente bloccata, ci furono incendi alle stazioni ferroviarie, agli uffici postali e alle sedi dei partiti, nonostante la protezione della polizia. Il comitato tentò ancora una volta di imporre uno sciopero generale dichiarato unilateralmente e distribuì volantini con l'invito a prendere le armi invece che le pietre. Il 17 settembre Franco fu arrestato, ma i suoi camerati continuarono la lotta con rafforzato vigore. A Messina il FUAN organizzò un'assemblea di massa e a Milano i gruppi missini sventolavano stendardi e cartelli con slogan su Reggio Calabria.

Gruppi del **Fronte Nazionale**, di **Avanguardia Nazionale** e di **Ordine Nuovo** lasciarono i loro campi di addestramento calabresi e intervennero nella lotta: le bombe che non esplodevano per accensione difettosa portavano scritte indicative. Con più violenza infuriava la lotta nei rioni del consigliere provinciale Aloi, che si stendevano ai piedi del monte; da Santa Caterina e Sbarre le strade e i treni per Reggio potevano essere completamente bloccati.

Ancora nel gennaio e febbraio 1971 i disordini continuarono e si ebbero ancora dei morti. Tuttavia i gruppi dei provocatori di Franco incontrarono una crescente stanchezza nella

popolazione e trasferirono i loro centri d'azione nei distretti esterni: “spedizioni punitive” ebbero luogo fino a Cosenza e a Catanzaro.

Il rapporto di polizia del ministro degli Interni, Restivo, del 19 settembre 1970 dinanzi alla Commissione Interni della Camera dei deputati illustrava in tutta la sua portata la catastrofe calabrese, ma il governo fece solo una dichiarazione in termini molto generali<sup>1</sup>

A prescindere dai danni materiali, la rivolta ebbe per il MSI importanti ripercussioni politiche: agli occhi dell'opinione pubblica la politica del regionalismo era stata sconfessata da una politica di “parentela” attuata dal centro-sinistra. I gruppetti fascisti e la loro propaganda a Reggio contro il sistema e contro la politica di partito potevano essere presentati dal MSI come “**giusta collera di popolo**”. I rappresentanti missini locali di Reggio nel corso degli avvenimenti non ebbero che da orientarsi verso un programma anti-regionalistico, quando la direzione del partito, finalmente, si espresse su una strategia unitaria.

Quando nell'ottobre 1970 la Camera dei deputati discusse lo statuto regionale, Tripodi poté presentarsi con una lunga critica sul “**malgoverno**” e col promesso elenco dei fatti. Egli presentò la rivolta come azione popolare contro quello che egli definiva il diktat dei potenti del socialcomunismo, Misasi e Mancini, provocata dalle promesse non mantenute; respinse l'accusa che la rivolta fosse guidata da Almirante, poiché Ciccio Franco era semplicemente un coraggioso giovanotto del popolo. I veri colpevoli - diceva Tripodi - erano i partiti, che volevano inasprire la già grave questione del Sud col sistema di sottogoverno del regionalismo. Senza chiarire le contraddizioni che risultavano dalla sua perorazione per Reggio capitale regionale e dall'antiregionalismo del MSI, Tripodi motivò il voto del suo partito contro lo statuto regionale con l'argomento che la Calabria per la sua struttura e le sue finanze non poteva rispondere al postulato di autonomia dallo statuto.

## **Le conseguenze della rivolta e il ruolo dei MSI**

Con la rivolta di Reggio l'Italia ebbe, un anno dopo l'autunno caldo del 1969, un nuovo focolaio di crisi, da cui i neofascisti trassero profitto. Diversamente dal 1969 nel Nord, ciò che scatenò le tensioni latenti fu un'interazione, in un dato momento, di tutte le debolezze economiche, strutturali e istituzionali.

Le crisi nel Nord, nelle fabbriche di Milano e di Torino, riflettevano i conflitti fra classe operaia e dirigenti.

Questi operai, che per la maggior parte erano immigrati recentemente dal Sud, permutavano i legami sociali per un relativo benessere; ma ben presto dovevano constatare che gli affitti altissimi decurtavano drasticamente i salari; che il loro livello di istruzione li relegava nelle più basse e alienanti categorie di lavoratori, che l'ambiente sociale si comportava verso di loro con un'ostilità quasi razzista. Il rancore verso la direzione della fabbrica, che veniva identificata col capitalismo e lo sfruttamento, portò spesso persino a tensioni fra operai di provenienza locale e proletariato emigrato. Ma le condizioni di lavoro sempre peggiori unirono questi gruppi fra loro, nella lotta per le rivendicazioni sindacali e per migliori condizioni di lavoro.

Questa coscienza di classe non vale a spiegare la forma della “**spinta rabbiosa ed eversiva**” delle rivolte meridionali. Nella sua analisi del Mezzogiorno, già Gramsci aveva spiegato la morte per fame della piccola borghesia meridionale con la trasformazione della borghesia rurale, che continuando a crescere non riesce più a nutrirsi, ma al tempo

---

<sup>1</sup> Bilancio ufficiale dal 5 luglio al 15 settembre: 19 giorni di sciopero generale; 25 dimostrazioni di massa; 12 attentati con bombe; 32 blocchi stradali; 14 blocchi di treni; due blocchi del porto; uno dell'aeroporto e uno della RAI; 27 scontri con la polizia; 6 attacchi alla prefettura, 4 alla questura; 283 arresti; 426 denunce; 191 poliziotti feriti; 37 civili feriti; tre morti.

stesso si rifiutava di fare un lavoro manuale. La piccola borghesia impiegatizia che sorge dall'urbanizzazione di questi ceti uno "**strato famelico di aspiranti**" (Gramsci) nei momenti decisivi inclina verso il sovversivismo di destra.

Il caso di Reggio Calabria era stato una verifica di questo aspetto dell'analisi di Gramsci: una piccola borghesia sovversiva si rivoltava al veder annientate le prospettive di numerosi posti d'impiego nell'amministrazione regionale, si incontrava con le tendenze qualunquiste nel sottoproletariato urbano di Reggio e si articolava nelle lotte di piazza contro clientela e parentela del centro-sinistra, e contro Roma, tutti insieme identificati come "**classe dirigente**".

Il MSI aveva seguito la rivolta con benevolenza. Ma il semplice fatto che il partito aveva sfruttato gli avvenimenti nelle sue argomentazioni contro il regionalismo dimostrava che la strumentalizzazione della rivolta da parte dei neofascisti non era opera della direzione centrale, ma corrispondeva piuttosto alle condizioni locali. Comunque, il funzionario locale della CISNAL era piú di ogni altro in grado di formulare davanti ai gruppi giovanili, col solito frasario neofascista, le direttive della rivolta, diventando "leader morale" (Tripodi) e figura di integrazione di una rivolta campanilistica e qualunquista.

La rivolta, riconosciuta e salutata solo il 18 agosto 1970 dalla direzione del partito come prima autentica rivolta popolare non organizzata da sinistra, si svolse in modo cosí favorevole che gli argomenti dei rivoltosi dopo un anno coincidevano ancora perfettamente con la direzione del partito. Lo stesso partito che lanciava contro i gruppi di sinistra gli slogan "**pace e ordine**" giustificava ora le violenze di Reggio come "**diritto di autodifesa**", ma solo quando in esse affiorò un carattere neofascista.

Nell'ottobre 1970 il Secolo d'Italia definí la sollevazione del popolo "**maltrattato**" come lotta per il giusto trattamento, in cui la questione della capitale regionale aveva un ruolo del tutto secondario.

Un anno dopo Almirante, facendo il suo ingresso a Reggio non ebbe bisogno d'altro che di parole di plauso: la grave colpa della classe dirigente italiana aveva posto Reggio nella situazione di Trieste del 1954. La negligenza verso il Mezzogiorno era un male a cui il MSI contrapponeva una politica nazionale di solidarietà sociale ed economica, perché Reggio e il MSI erano entrambi esclusi e ingannati. E concludeva con la formulazione che la nazione cosí duramente provata avrebbe trovato nel MSI la via della rinascita. E conió lo slogan: "**Con la nazione per il Mezzogiorno**".

Tali luoghi comuni erano accolti con entusiasmo dalla folla. Evidentemente i reggini nel 1970 avevano visto chiaro chi fosse la classe dirigente e che cosa fosse il malgoverno; e Almirante esprimeva quello che molti pensavano, parlava della "**funzione decisiva**" del Mezzogiorno nel mare Mediterraneo, che si trattava di riattivare, e cosí veniva a far breccia nel momento giusto e al posto giusto nell'autocoscienza dei reggini.

Questo facile successo era ancora semplificato dal fatto che anche un anno dopo la rivolta non v'erano in vista per Reggio se non soluzioni disorientate e campate in aria: il Consiglio regionale si riuniva alternativamente ora a Reggio ora a Catanzaro, e a proposito del centro siderurgico divampavano ancora le polemiche fra correnti.

Il MSI sopportò bene una discussione iniziata in Parlamento dai partiti di sinistra sulla "**violenza fascista**" dei gruppi squadristi, perché impostò la sua difesa sull'affermazione che il Fronte Nazionale del principe Borghese e Avanguardia Nazionale non appartenevano al partito.

Tuttavia il fatto che "**questi coraggiosi giovani**" - dissero i fascisti - marciassero a fianco della CISNAL locale dimostrava l'ampiezza di questa rivolta popolare.

La stampa del MSI, in un primo momento, nel suo giudizio sulla rivolta di Reggio si era trovata impigliata in contraddizioni e incertezze. Nel luglio 1970 Il Borghese aveva scritto che la rivolta era stata tramata da "**canaglie, teppisti cialtroni giovanissimi**", mentre Reggio si dedicava pacificamente alle sue occupazioni. Un mese dopo parlava

sprezzantemente della debolezza dello Stato che non era in grado di difendersi. Mentre Almirante il 12 agosto alla Camera perorava per la difesa dello stato e della legge, a Reggio polizia e rivoltosi, fascisti e antifascisti si scontravano l'un contro l'altro. Un mese dopo Il Secolo d'Italia, nell'articolo di fondo, parlava della "**giusta sollevazione**", mentre Il Borghese scriveva: "**Reggio: una città contro la camorra**".

Nell'ottobre 1970 Tedeschi definì l'intervento della polizia repressione armata a senso unico, e in dicembre si alzò l'accusa: Reggio colpevole di essersi ribellata al sistema e assediata dalla truppa. In quel tempo la rivolta era nelle mani di Franco.

Così il MSI distruggeva il mito di tutore della legge e dell'ordine, ch'egli stesso aveva creato. Era risultato che Almirante era pronto a cogliere tutto ciò che si poteva trasformare in politica, e che rafforzava l'apparato organizzativo del MSI proprio nel momento in cui dominavano tensioni sociali, rivolte populiste, crisi di governo e difficoltà economiche.

Nel 1970 il MSI dimostrò ancora un volta il suo carattere di agglomerato di forze fasciste, poiché, raccolte tutte le tendenze reazionarie sotto il vessillo della Destra nazionale, inserì nella sua direzione ammiragli e generali, e insieme si dichiarò favorevole a soluzioni politiche violente.

Ciccio Franco nel 1972 ebbe il premio della candidatura al Senato, che sostenne con una campagna elettorale condotta dal suo vecchio e ancora esistente comitato, al grido di "**Pro MSI - Reggino, ricordati di non dimenticare**" (come era scritto su un manifesto elettorale). Ebbe quasi quarantamila voti e fu eletto.

**Fonte: Petra Rosenbaum – Il nuovo fascismo. Da Salò ad Almirante. Storia del MSI – Feltrinelli, 1975**